

Luca Fregona

Soldati di sventura

Nella **Legione straniera**
dall'Alto Adige alla guerra in Vietnam.
L'inferno a 10 mila chilometri da casa



ATHESIA

La realizzazione di quest'opera è stata resa possibile grazie al sostegno di:
Provincia Autonoma di Bolzano – Alto Adige – Ripartizione Cultura Italiana

Referenze fotografiche

Luca Fregona: pag. 12/13, 97, 99/100, 194, 196/197

Alto Adige/Dlife: pag. 24, 73, 266

Archivio quotidiano Alto Adige: pag. 36, 60

Emil Stocker: pag. 39, 71, 79, 101, 116, 119, 121, 125, 127, 135, 136, 138, 139, 140, 142,
146/147, 148/149, 152, 155, 156, 157, 159, 160, 162, 164, 167, 168, 170, 171, 173, 176,
177, 179, 181, 182, 184, 185, 186, 188/189, 190, 191, 192/193, 255

Archivio Guglielmo Altadonna: pag. 199, 207, 210, 214, 215, 218, 219, 233, 241,
242, 247, 249, 252, 253, 264

Revue Illustrierte 11.11.1953, Nr. 46 (autore sconosciuto, riproduzione
Alto Adige/Dlife): pag. 251

Mémorial des Guerres en Indochine, Frejus: pag. 265

2020

Tutti i diritti riservati

© by Athesia Buch Srl, Bolzano

Immagini di copertina: Legionari nel Tonchino, 1952 (foto Emil Stocker)

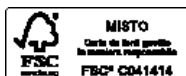
Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Stampa: Cierre Grafica, Caselle di Sommacampagna

ISBN 978-88-6839-508-7

www.athesia-tappeiner.com

casa.editrice@athesia.it



Luca Fregona

Soldati di sventura

Nella **Legione straniera**
dall'Alto Adige alla guerra in Vietnam.
L'inferno a 10 mila chilometri da casa



ATHESIA VERLAG

Indice

Prefazione	6
Premessa	7

Beniamino Leoni in fuga dalla fame

1943	15
Stalag VI C / Essen Essen	
1944	17
“Jedem das Seine” / La tua regina / Partigiano	
1945	23
1946	25
Un’opportunità / Miniera	
1947	29
Jean Gabin / La fuga / Engagé volontaire / La lezione di Arsenio / Legio patria nostra	
1948	37
Saigon, incenso e puttane / Il tatuaggio / Il mio carro / Formiche rosse / Corvè legna	
1949	45
L’attacco / Rieducato / Il vangelo secondo Lenin / Diavoli nazi / Arruolatore muto / Rallié / Un amico nella giungla	
1950	60
Mamma Tiep	
1951	63
BOOOM / Tra foreste e tribù	
1952	68
Non desiderare la donna viet / Il decimo comandamento	
1953	71
La lettera e la strage della corriera / Zombi	
1954	76
La conca / La rete viet / L’assedio / Una visita dall’Italia / Sudari / I fratelli Karamazov / Clandestini / Coupe la tête / Alberi / Il funerale / La mia università	
1955-1956	91
Traditore	
1957	94
Campo degli struzzi / Disonorato	

Emil Stocker Legionario per sempre

Prologo	100
Il mestiere delle armi	103
Il bambino soldato	103
Educazione venostana / La mia malattia	
Rufach	108
Compleanno / Il telegramma	

La fuga	112
La neve sul mare / Lily Marlene	
Tonchino	117
La lettera del morto / Santa Muerte / Operazioni	
La trappola	122
La furia	
Il rimorso	128
Predatori	
Dicembre 1951	141
Hoa Binh / La foto di un fantasma	
Vite perdute	144
Mon frère / Una cartolina da Merano / James Dean / Il nazista diventato comunista / Il nazista che ha liberato Mussolini	
Recidivo	151
Colpo di grazia / Giustizia proletaria	
Dien Bien Phu	153
Trincea / L'assedio / Napalm / Due pallottole / Sabato 13 marzo / La capretta / Il funerale / Un salto inutile	
Hanoi	172
La piena / Gesù Cristo a Saïgon / Profughi e avvoltoi	
Il crepuscolo	180
La prima volta / L'onore delle armi	
Rodolfo Altadonna Il bambino a cui hanno cambiato nome	
Rudi	198
Willy	201
1939	202
Gelati e moschetto / Papà	
1940	204
Germania	208
Il battesimo / Veri tedeschi / Gestapo / Prima comunione / Una nuova parola: Kazett	
Bombe	221
1945	225
Il rifiuto / Lenzuola / Merry Christmas / L'America	
Senza patria	234
Zona rossa / Prigionieri	
1948	237
Legione o galera / Silvius	
L'addio	240
Solo tra le nuvole / Autostop / L'ultimo bacio / L'ingaggio / Lettere	
Dov'è Rudi?	257
Sciacalli / Campo dell'onore	
La terra	264
Cronologia / Bibliografia / Ringraziamenti	267

Prefazione

Dare voce ai ricordi. Di più: dare gambe alla memoria. Per farla correre nel presente. E dare voce ai morti. Ai dimenticati. A chi è finito nel buco nero della storia, in una vicenda che per diverse ragioni è rimasta sotto il tappeto di storie solo all'apparenza più grandi. L'operazione di Luca Fregona è giornalistica e letteraria insieme. È elogio del ricordo sbiadito, cancellato, persino alterato da chi questa pagina strappata proprio non la conosce. È romanzo inventato dal vero, come avrebbe detto il poeta Attilio Bertolucci: perché lo si legge come un romanzo, ma è anche un saggio storico pieno di testimonianze, di note reali, di frammenti ricostruiti con la magnifica curiosità del giornalista che scava e approfondisce, ogni volta aprendo una finestra che fa entrare aria nuova, che scompiglia i pensieri, che costringe a cercare ancora. Ad andare oltre quel poco che si sa o che si pensa di sapere. Dare voce a chi non c'è più non significa poi semplicemente far parlare i morti. Vuol dire invece ascoltare il racconto – fresco, diretto, immediato, di una normalità sconvolgente e sorprendente – di chi è quasi un dannato della memoria. Di chi davvero non c'è più. C'è un momento in cui le pagine di giornalismo diventano però di storia. In cui la narrazione e la ricostruzione s'incontrano. È lì, in quell'isola fatta di carta da consumare due volte, nella lettura di ciò che ancora si trova e nella scrittura di ciò che ancora non c'è, che inizia il lavoro di Luca Fregona. Un filo che parte da Bolzano e che giunge in luoghi dal nome esotico e impensabile. Un filo che tiene insieme epoche, vicende personali che si fanno collettive, istantanee da un mondo che non c'è più. Un filo che alla fine si fa gomitolo, mettendo insieme vite spezzate e ricomposte, nomi dimenticati, vicende storiche cadute nell'oblio. Con una sensazione di rara freschezza: perché Fregona, da cronista e quasi da segugio, è nella scena ma se ne sta in disparte, prende appunti e ascolta voci nuove. Voci – non sembra un gioco di parole – alle quali dà nuova voce. Lo spartito contiene note impensabili. Tutte da leggere. Tutte da scoprire.

Alberto Faustini

Premessa

Ho scritto *Soldati di sventura* perché non sopportavo l'idea che queste tre storie, che avevo raccontato sul mio giornale con la sintesi di un pezzo di 3 mila battute, andassero perdute. Mi erano entrate dentro come un fiume carsico che continuava ad apparire e scomparire. Non volevo lasciarle andare. Questo non è un libro di storia, né un saggio sul colonialismo e neanche un romanzo. Non so nemmeno io cos'è. Avevo la necessità di fissare ancora una volta sulla carta, come una fotografia indelebile, Beniamino, Rudi, Emil. E di farlo nel modo più sincero possibile. Ho inserito alcuni espedienti narrativi per far scorrere la trama, ma senza toccare la verità dei fatti così come li ricordavano loro. Una verità di cui ho trovato dettagliati e sorprendenti riscontri nel lavoro di ricerca per la pubblicazione. Potevano sbagliare una data, il nome di un fiume o di un compagno morto, ma non il succo di un episodio vissuto. La guerra lascia addosso un odore che non va più via. Di merda, paura e sangue, diceva Beniamino Leoni.

Soldati di sventura parla di loro, del “Vietnam degli italiani”. Perché prima ancora del “Vietnam americano”, c'è il “Vietnam francese”, che è stato, appunto, anche un Vietnam di italiani, tedeschi, belgi, spagnoli, ungheresi... Nel tritacarne della guerra d'Indocina, combattuta dal 1946 al 1954 dai francesi contro l'Esercito Popolare di Liberazione di Ho Chi Minh per mantenere il dominio sulla colonia, sono finiti migliaia di europei, inquadrati nella Legione straniera. Carne da cannone per risparmiare giovani vite francesi dalla “*sale guerre*”, la sporca guerra. Ma mentre del Vietnam “americano” sappiamo tutto, del nostro, quello “italiano”, sappiamo poco o nulla. È stato completamente rimosso dalla memoria del nostro Paese.

Un calcolo approssimativo stima in 7 mila gli italiani che hanno combattuto con il Corpo di spedizione francese. Circa 1300 sono morti in azione, per le ferite o le malattie. Altri centinaia sono rimasti mutilati o hanno riportato traumi psicologici gravissimi; altri ancora sono sopravvissuti alla prigionia nei campi viet. Immediatamente dopo la fine del secondo conflitto mondiale, la Legione straniera era un approdo naturale per una generazione bruciata dagli orrori (fatti o

subiti) della guerra: ex SS, ex fascisti, ex soldati della Wehrmacht, ex partigiani, moltissimi tedeschi (i due terzi), tanti italiani. Una lunga fila di “ex qualcosa” con molto da farsi perdonare e una vita da ricominciare daccapo a 10 mila chilometri da casa, magari con l’anonimato di un nome nuovo. Già a partire dal 1946 però, almeno per quanto riguarda gli italiani, il cliché classico del legionario romantico, criminale o dannato, in bilico tra espiazione e redenzione, cambia radicalmente. Non si trattava più di reduci in fuga da un passato scomodo, ma di giovani che scappavano da un nemico più feroce e sicuramente immeritato: la miseria. Centinaia espatriavano clandestinamente in Francia in cerca di lavoro. Una volta scoperti (spesso appena passato il confine), venivano messi di fronte a un bivio: galera (e poi il rimpatrio forzato) o Legione. Molti accettavano l’ingaggio semplicemente perché non avevano scelta. Era comunque un lavoro con una paga. E alla fine della ferma di cinque anni, si otteneva la cittadinanza francese con la promessa di un’occupazione dignitosa. Implicita pesava però una clausola non indifferente: per vincere il “premio”, dovevano prima sopravvivere.

Reclutatori della Legione stazionavano come avvoltoi vicino alle miniere nel nord della Francia, pronti a catturare all’amo gli italiani, assunti a migliaia per un accordo tra i due governi, stufi dello sfruttamento e della vita in fondo ai pozzi. Quei giovani, ex minatori o clandestini, sapevano poco o nulla della Legione, delle sue regole, della brutalità, della disciplina maniacale; ignoravano che l’ingaggio (incoraggiato dalle autorità francesi), era solo un biglietto per l’inferno. Una specie di lotteria con la morte. In un saggio sull’emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra, lo storico Sandro Rinauro, classifica l’ingaggio nella Legione come un fenomeno legato a doppio nodo all’immigrazione post bellica. “Col progressivo congedo e la decimazione in Indocina dei primi arruolati tra il 1944 e il 1946 – militari, prigionieri di guerra e transfughi fascisti –, il contingente di gran lunga più numeroso divenne quello degli emigranti clandestini.”

Reclutatori pagati a “cottimo” operavano illegalmente anche nel nostro Paese, sollevando le proteste di sindaci e prefetti, e l’intervento dei carabinieri e della magistratura. Le conseguenze di que-

sto arruolamento “massiccio”, più o meno forzato, ebbero un effetto devastante in Italia appena iniziarono ad arrivare alle famiglie i primi ciclostilati del Ministro della guerra francese con la dicitura: “Morti per la Francia. Caduto sul campo dell'onore.” Agli annunci di morte, si aggiungevano le lettere piene di rimpianto e disperazione spedite dai legionari. E alle lettere, il silenzio dei dispersi, dei prigionieri, di chi si sparava una pallottola in testa o finiva sgozzato nel fango. I giornali pubblicavano ogni giorno le cronache di battaglie e massacri in luoghi remoti e dai nomi esotici: Saigon, Hué, Hanoi, Haiphong, Cao Bang, Da Nang, Lai Chau, Lang Son... L'Indocina: un territorio immenso di fiumi, risaie, giungla impenetrabile, che andava dalla Cocincina al Laos, alla Cambogia, al Vietnam, su, fino al confine con la Cina. Un posto dove si stava consumando il crepuscolo del colonialismo ottocentesco, e non solo francese. I giornali pubblicavano i racconti dei primi reduci e dei disertori (che nonostante i rischi erano molti), gli appelli delle madri per i figli inghiottiti dalla giungla e di cui non si sapeva più nulla. “L'Unità” e il settimanale della gioventù comunista “Pattuglia” riportavano con regolarità i messaggi di chi passava a combattere con i partigiani viet, come il bolzanino Beniamino Leoni, uno dei tre protagonisti di questo libro. I parlamentari del Pci Umberto Terracini e Gian Carlo Pajetta martellavano indignati (in aula e sui giornali) il presidente del consiglio Alcide De Gasperi per il “silenzio del governo di fronte al sacrificio di migliaia di italiani, arruolati con l'inganno per una guerra imperialista”. La stampa liberale e di destra replicava descrivendo i legionari come “eroi” della resistenza anti-comunista e della democrazia. Il conflitto in Indocina non era più solo una questione “interna” francese. Era diventato un tassello fondamentale della guerra fredda che opponeva il “mondo libero” al blocco comunista. Con gli Stati Uniti che “pompavano” milioni di dollari, aerei, tank e napalm ai francesi. E Cina e Russia che rifornivano l'Armata del generale Giap di bazooka, mine, granate e consiglieri militari. Il conflitto si chiuderà nel 1954 con 75 mila morti da una parte, 300 mila dall'altra, e 150 mila civili uccisi. Più migliaia di feriti, dispersi e prigionieri. Una strage immensa, il detonatore del “Vietnam americano” che dal 1955 inzupperà di sangue l'Indocina per altri trent'anni.

È in questo contesto storico e umano, che si sfiorano (senza mai incontrarsi) le vite dei tre protagonisti del libro. Racchiudono il dramma e la solitudine di una generazione risucchiata dalle scorie tossiche della seconda guerra mondiale, e poi risputata con violenza e cinismo – come un nodulo maligno conficcato in gola di cui liberarsi –, nelle paludi del Tonchino e sulla terra desolata di Dien Bien Phu.

Note

Il titolo *Soldati di sventura* è un omaggio a Enzo Biagi, riprende il suo documentario girato per la Rai nei primi anni settanta su alcuni ex legionari mercenari in Africa. È un titolo perfetto, non potevo trovarne uno migliore. Cos'altro è, se non sventura e mala sorte, una giovinezza sacrificata, divorata dalla crudeltà, dallo stress, dall'orrore, e dall'immoralità della guerra?

Per documentarmi, ho letto decine di libri (una sintesi la trovate in appendice) e centinaia di articoli dell'epoca di quotidiani nazionali e locali. Mi sono imbattuto nelle storie di decine di italiani spediti in Indocina, tra loro anche molti trentini e altoatesini. *Soldati di sventura* è dedicato a tutti loro.

Con Beniamino Leoni ho passato molti pomeriggi nel suo orto di Rencio, immersi nelle vigne che guardano Bolzano, tra caraffe di “misto bianco”, baffe di speck, e “madonne” come diluviasse. Mi ha raccontato tutto. È morto nel 2001. Gli voglio molto bene.

Ho incontrato Emil Stocker diverse volte tra il 2019 e gli inizi del 2020, prima che il Covid lo uccidesse. Era un uomo solo, complicato, credo infelice. Viveva nell'ossessione della battaglia di Dien Bien Phu, nel ricordo dei compagni morti, nell'incubo e nella colpa di essere sopravvissuto. Non mi ha raccontato tutto.

Rudi Altadonna mi ha parlato attraverso suo fratello Guglielmo. Alcuni inserti di Rudi in prima persona sono un espediente narrativo costruito sui racconti di Guglielmo, che, di fatto, è il quarto protagonista del libro. Le lettere spedite durante il viaggio verso l'Indocina riproducono invece fedelmente gli scritti di Rudi. Rudi è morto

il 21 aprile 1954 nella battaglia di Dien Bien Phu. Mi ha detto quello che ha potuto.

La citazione di Florence Nightingale all'inizio del capitolo su Rudi Altadonna, l'avevo segnata su un foglio volante. Purtroppo non sono riuscito a risalire al libro. Ma parlava sicuramente di guerra.

La citazione dei “girasoli con l'occhio nero” nel capitolo di Rudi Altadonna, è tratta dal libro *Kaputt* di Curzio Malaparte. La citazione “la crosta dura del mare” nel capitolo di Emil Stocker è sempre di Malaparte da *La pelle*.

Ogni vita è importante, non merita di svanire come una nuvola di polvere al primo soffio di vento. L'inchiostro rende le persone – in qualche modo – eterne.

Luca Fregona

Emil Stocker

Legionario per sempre

Da Merano
al Delta del Fiume Rosso





Album

Merano 21 febbraio 2020, due settimane prima del Covid. L'appuntamento è alle 10 allo Stadt Café di via delle Corse. Emil Stocker arriva lento e claudicante. Oscilla come una boa in mezzo alla tempesta. Attento a ogni inciampo, a ogni ostacolo che possa falciarlo a terra. Le onde dei turisti lo fanno scomparire e riemergere. S'inabissa e torna su come un galleggiante. Tossisce. Tossisce e si porta il fazzoletto alla bocca e al naso. Indossa una giacca blu con i nastri delle campagne d'armi. Nastri che parlano vietnamita e di amici morti. In testa il basco verde marcio dei legionari. Sotto il braccio, due album di fotografie con la copertina rigida in cartone. Uno verde acceso, l'altro rosso brillante: 1.036 scatti in bianco e nero, fatti con la sua Foca 2, una macchina tipo Leica molto in voga negli anni cinquanta. Ogni foto ha una didascalia in bella calligrafia, in francese, con la data, il posto e una descrizione sommaria. Quattro anni di guerra in Indocina, 1951-1954.

Ero un sergente della Legione straniera, potevo fotografare infischandomene della censura. Ed ero radiotelegrafista e ufficiale postale. Io, che laggiù non volevo ricevere nemmeno le lettere di mia madre, battevo tutto il Tonchino per consegnare documenti e messaggi. Giravo e fotografavo. Anche dai Dakota, gli aerei militari che tenevano i collegamenti con gli avamposti circondati dai viet. Molti rullini li ho persi, ma tanti li ho salvati. Li facevo sviluppare a Hanoi e poi sapevo a chi affidare le foto mentre ero impegnato nelle operazioni.

Ci siamo visti molte volte in questi mesi. Ogni volta aggiunge un pezzetto alla storia. Come fanno certi vecchi che impiegano un po' prima di potersi fidare. Sempre con quella voce monocorde da notaio stanco, che si scioglie solo quando affronta gli incubi che lo perseguitano. Allora, in quel preciso momento, si passa la mano tra i capelli radi, socchiude gli occhi, abbassa lo sguardo, s'addolcisce, il pianto si ferma sulla soglia delle lacrime.

Questa sarà l'ultima volta che ci vediamo. Lo sappiamo tutti e due. Mi mette in mano i due album. È riluttante, poco convinto, poi molla la presa. "Abbine cura."

Il mestiere delle armi

Il mio nome è Emil Stocker, sono nato a Merano nel 1929. Mio padre, Rudolf Stocker, è stato un sergente maggiore dei *Kaiserjäger* tirolesi. Ha combattuto nella prima guerra mondiale in Galizia contro i russi. Lo hanno spedito al fronte sui Carpazi Occidentali, sulla linea del fuoco di Tarnów. Erano soldati tirolesi del nord e del sud, e *Welschtiroler* trentini. Sono andati al macello in migliaia. Le armate dello zar li hanno massacrati. Raccontava che l'acqua dei fiumi non si poteva bere perché era rossa di sangue e puzzava di cadavere. E che almeno 20 mila trentini e tirolesi erano finiti a marcire nei campi di prigionia. Mio padre si è trovato accerchiato mentre era di pattuglia, ma sapeva leggere le carte geografiche come pochi. Ha intuito la via di fuga e ce l'ha fatta. È sopravvissuto ed è tornato indietro. Ha finito la guerra con il feldmaresciallo Conrad sul fronte italiano della *Strafexpedition*.

E ha perso ancora.

Prima della Grande Guerra, faceva il poliziotto a Merano. Nel 1918 si è rifiutato di servire un Paese straniero. Ha messo su un piccolo negozio di alimentari col cuore avvelenato dal rancore e dalla sconfitta. Si sentiva in credito con il destino, una vittima sacrificale della storia. Noi Stocker siamo "austriacanti", abbiamo vissuto l'annessione all'Italia come una violenza inaccettabile, una ferita profonda. Oggi fa meno male ma batte ancora.

Il bambino soldato

Educazione venostana

Sono cresciuto con la divisa cucita addosso

Da bambino il modello è mio padre, un venostano duro e fragile come la roccia di certe falesie pronte a crollare anche se non sai quando. Ho una tendenza naturale a provare ogni tipo d'arma, una cosa che

lo riempie d'orgoglio. Mio padre ha dei fucili delle guerre napoleoniche. Moschetti da fanteria a canna liscia e pietra focaia, da un colpo alla volta. Un giorno mi porta in montagna, sull'Ivigna, l'Ifinger, sopra Merano.

È il mio primo vero addestramento. Ho 8 anni.

“Vedi Emil, questi fucili non ti facilitano la vita. Sono imprecisi da lontano, la canna liscia non dà la giusta direzione al proiettile, quello va dove vuole. Se vuoi essere sicuro di centrare il bersaglio, devi avvicinarti sotto i cento metri. Più gli arrivi addosso e meno sbagli.”

Mi mette nelle mani un *Charleville* lungo più di me, un metro e mezzo.

“In fanteria dove finirai tu (*perché è certo che Hitler gliela farà vedere a quei bastardi di inglesi e francesi*), il problema non si pone. Il nemico ce l'hai in faccia, giovane e terrorizzato come te. Chi spara per primo, vive. Ricorda Emil: in Galizia i russi scavavano le trincee a pochi metri dalle nostre linee. Quando ce ne rendevamo conto, avevamo già il biglietto per il paradiso in mano, sommersi di granate e proiettili. Impara a tirare con uno di questi ferri arrugginiti del dannato Bonaparte (*che il piccolo caporale bruci all'inferno mentre Hofer si gode la scena*), e sarai in grado di sparare anche con una fionda. Adesso vai verso quel bosco Emil, conta cento passi e fermati.”

Conto fino a cento, mi fermo, mi giro. Lui ha già sistemato dei pezzi di legno colorati su una roccia uno a un metro dall'altro. Due rossi, due gialli, due azzurri, due neri. Viene verso di me.

“Ti faccio vedere.”

Arma e spara. Arma e spara.

Centra il giallo in mezzo e l'azzurro a destra.

“Da cento passi in su, mira alla testa e al ventre.”

Mi prende le mani e le guida. Carica la cartuccia. Un'operazione complessa che mi fa vedere e rivedere. Provare e riprovare.

Mi appoggia il calcio sulla spalla destra. Mi dice cosa devo guardare, dove puntare. Accompanya l'indice destro sul grilletto. La mano sinistra salda a impugnare la canna.

“*Jetzt, Emil!* Ora Emil! Spara Emil spara!”

Il primo colpo della mia vita, il primo dei cento di quel giorno.

A fine giornata centro il bersaglio a 70 metri. Ogni tot colpi mi fa pulire l'anima della canna con la sbarra di uno scovolo in bronzo. Ricontrolliamo il mirino, l'alzo, gli scatti del cane.

“Il fucile non deve ossidare né arrugginire. Se s'inceppa, il nemico ti ammazza.”

Tiro in piedi, in ginocchio, pancia a terra.

La prima lezione non è finita. Estrae dallo zaino una baionetta lunga 40 centimetri, la inasta dall'estremità superiore della canna. Adesso lo schioppo è lungo quasi due metri, il doppio di me. Mi insegna l'arma bianca, a infilzare un uomo senza errori.

Mi mette in posizione di attacco.

“La parte più forte del tuo corpo, la destra, deve reggere il calcio del moschetto per dare il colpo, la parte più debole, la sinistra, tiene in bolla il fucile e ti dà equilibrio.”

“Affonda da sotto in su Emil. Mira al collo, alla faccia, all'inguine, al costato, dove il nemico è poco protetto e gli puoi fare più male. Quando cade a terra, dagli il colpo di grazia. Non guardarlo negli occhi. Non avere pietà. Evita che la lama s'incastri nella carne. Altrimenti dovrai fare leva per estrarla dal corpo. Perderai tempo e qualcun altro ti sarà già sopra.”

Ripassiamo le tecniche. Di attacco e difesa.

La sera mi insegna a leggere le carte topografiche militari con la luce del fuoco e con quella delle stelle. A osservare senza essere visti. Lo aveva imparato in Galizia. Così si era salvato.

Rimaniamo per tre giorni in montagna. Tre giorni bellissimi. Io e lui. Mi insegna a sopravvivere. Il veleno della guerra ha corrosato il suo sangue, prosciugato ogni energia, cancellato ogni sogno e ambizione. Questo è tutto quello che può darmi. Un addestramento militare. Il mestiere delle armi.

dopo ore tra dolori atroci. Ogni legionario lo sa, è la prima cosa che impari in combattimento. Hai solo il tempo per accettare l'idea, farti scoppiare il cuore dalla paura, o sperare che un compagno misericordioso ti tiri un colpo in testa.

Ma, Cristo, io non ho *quel* coraggio.

Lui chiama "mamma".

Mutti, Muttiiii. Mammaaaa, mammaaaa, mammaaaa.

È una supplica.

Gli tengo la mano.

Ti prego prussiano, smettila. Smettila!

Forse la vedi davvero tua madre, forse spero ti porti via da qui. Che ti ridia la vita una seconda volta. Aspetti un miracolo, prussiano. Forse, come dicono, stai rivedendo tutta la tua vita in una manciata di secondi prima di essere accolto nella GRANDE LUCE.

Ma lei qui non c'è, prussiano.

MAMMAAAAAAAAAAAAAAAAAA.

Ti prego. SMETTILA! Taci.

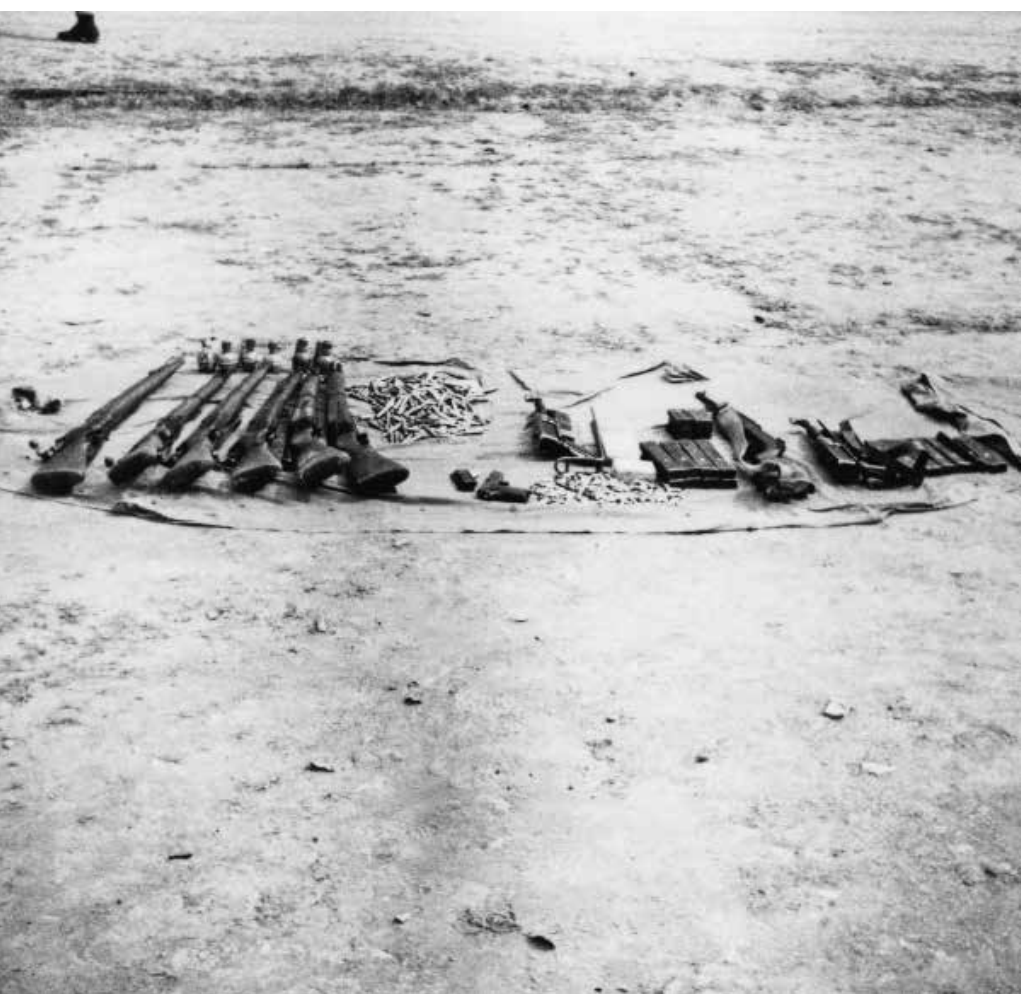
Non ce la faccio. Non ce la faccio. Dio aiutami.

L'infermiere non riesce a tamponare le budella, lo riempie di morfina. Il prussiano chiude gli occhi. Finalmente in silenzio. Muore. Lo affido a Dio con i versi di Schiller.

"Sopra il cielo stellato, deve abitare un padre affettuoso."

Riposa in pace prussiano, reduce di Stalingrado e di mille battaglie.

Saranno passati cinque minuti, un'eternità.



Armi sequestrate a guerriglieri Viet Minh durante un rastrellamento nel Delta del Tonchino, 1952

La furia

Il rastrellamento finisce lì ma noi non ce ne andiamo. Il villaggio è una gigantesca trappola a cielo aperto. I viet lo hanno inzuppato di mine per farci a pezzi. Appicchiamo il fuoco alle capanne, ai porcili, ai depositi del riso, al tempio buddista.

Bruciate bastardi maledetti!

Siamo furiosi, disperati, cattivi. Avidi di rappresaglia e vendetta. Gli ordigni viet esplodono tra le fiamme come l'apocalisse. Hanno seminato bombe persino nelle pagode, sotto gli altarini dei morti, tra le bacchette d'incenso e le scodelle votive.

È crudele, ma nessuno può farci niente: le pagode buddiste in genere cerchiamo di rispettarle, ma se abbiamo solo il sospetto che nascondano viet o trappole, le tiriamo giù a colpi di mortaio o con i lanciafiamme. Il discorso vale anche per le chiese cattoliche. I viet usano i campanili come osservatori e altane per i cecchini. Non possiamo fare altro che raderli al suolo. In guerra non c'è rispetto per l'Onnipotente. Molti si affidano a una divinità tutta loro per sopportare quello che facciamo (e vediamo) ogni giorno, altri bevono fino a stordirsi, altri fumano oppio, altri si nascondono nei bordelli tra le braccia delle puttane, altri impazziscono, altri disertano.

Io no.

Io non bevo.

Io non prego.

Io non scappo.

Io non vado fuori di testa.

Io non vado nei bordelli.

Io sono un soldato.

Non ho bisogno di un amico a cui confidare i miei dolori e le mie paure. Né di dirle a Dio. Ho scelto io di venire qui.

La sera, però, *mammaaaaa*, quel grido che mi ha raggelato il sangue come quella volta sulla Muta, inizia a perseguitarmi. E per molte



Il battaglione di Emil Stocker impegnato in una operazione nel
Delta del Tonchino

notti. E per molti anni. E ancora oggi, che di anni ne ho 90, viene a svegliarmi. Non è la cosa più orribile che ho visto in Indocina ma non mi abbandona mai. Penso sia perché al suo posto potevo esserci io. È entrato lui, ma potevo essere io. Quella voce, quella supplica...

Non ricordo più il suo nome.

Il rimorso

Quando abbiamo portato via il figlio a una donna vietnamita

È una cosa che non posso dimenticare né perdonarmi. La mia coscienza morde ancora oggi.

Ci ordinano di rastrellare un villaggio nel Delta del Tonchino. I servizi dicono che è un covo di partigiani viet. Entriamo la mattina prima dell'alba, prima che inizino a lavorare nei campi e dietro le bestie. Avanziamo disposti a ventaglio. Contiamo sull'effetto sorpresa. Nessuno ci aspetta. Cerchiamo adolescenti in età da mitra, anche quelli poco più che bambini, ma ne troviamo pochi. Solo vecchi e bambini con il moccio al naso. Forse le loro spie hanno lavorato bene facendoli scappare prima. Catturiamo un giovane, avrà 16, 17 anni. Un bellissimo ragazzo. Tratti delicati e gentili, quasi femminili, occhi scuri a mandorla, allungati dalle ciglia ben curate, pelle ambrata come hanno certe tribù del Tonchino. Il volto del ragazzo è una maschera dura, non muove un muscolo, non dice niente. È curato, vestito bene. I pantaloni neri larghi come li portano loro, una camicia di seta bianca con bottoni di madreperla. È di buona famiglia. Gli hanno legato i polsi dietro la schiena. Un legionario lo spinge col calcio del fucile. Non riesco a capire se il ragazzino ha paura. Sono sicuro di sì, ma è impassibile. Il nostro comandante lo squadra.

Urla disperate alla mia destra. Metto la mano sulla pistola. Un uomo e una donna sui sessanta. L'uomo si avvicina. È magro, secco, calvo e con la barba alla Confucio. Assomiglia allo Zio Ho. Parla un ottimo francese. Riconosce i gradi sulle nostre divise sgualcite da legionari di palude e fango. In tedesco per quelli come noi c'è un nome: *Frontschweine*. I "maiali da trincea" chiusi nella sacca di Stalingrado, affondati nel pantano della Somme, inchiodati sulla linea degli Altipiani, perduti in questa merda acquosa del Tonchino. Quelli che mandano avanti, al macello, al sacrificio, che hanno poca speranza, e nessuna pietà.

Quell'uomo ci riconosce.

È uno di noi.

Si rivolge a un caporale, poi a un sergente. Poi al comandante. Ci fissa negli occhi uno a uno.

L'uomo implora.

“Vi prego, vi prego, non portate via nostro figlio. Non ha fatto niente. Lui è bravo. Non è un comunista. Studia a Hanoi, è qui per caso, pensa solo a farsi una posizione e aiutare la famiglia.”

Il padre piange. La madre tiene gli occhi chiusi e mormora qualcosa. Forse una preghiera.

“Signor tenente, non potete portare via il figlio a un soldato che ha combattuto per la Francia. Non è giusto.”

Il comandante non si fida ma è colpito. Ogni viet che implora pietà, un secondo dopo è pronto a farsi saltare in aria per ammazzarti. Chi ci dice che questo vecchio non stia mentendo? Che non siano solo una montagna di balle per salvare un rosso che domani ci staccherà la gola col machete...

L'uomo non smette.

“Signor tenente, sono un reduce decorato della prima guerra mondiale, aspettate, aspettate vi prego.”

Il comandante apre uno spiraglio. Un barlume di speranza. Gli risponde con il voi.

“Ditemi, signore: quando, dove, divisione, reggimento, battaglione, compagnia... Veloce, prego.”

“Settimo *Bataillons de Tirailleurs Indochinois*, signore, *Chemin de Dames*, signore.”

L'uomo è sull'attenti. La mano destra “al cappello” sulla fronte.

L'uomo snocciola date, luoghi, nomi di paesi, fiumi, boschi e battaglie.

Il tenente resta in silenzio.

L'uomo chiede di poter entrare in casa a prendere dei documenti. Il comandante ordina di accompagnarlo a me e all'alsaziano, un legio-

nario grosso come un cinghiale, che parla una miscela di francese, bavarese e *Schweizerdeutsch*.

È la casa di un notevole in legno pregiato. Il pavimento è in tek. Tutto è lucido, decoroso e pulito. L'aroma dell'incenso è intenso ma gradevole. Il profumo dolce del loto. L'altarino dei morti è al centro di un grande salone. Recipienti allineati ordinatamente per le offerte agli antenati. Scodelle ricolme di riso e di frutta per i morti.

Loro parlano coi morti.

I capitelli sono intarsiati con figure raffinate di draghi, fiori e tigri. I vietnamiti hanno un gusto estetico estremamente raffinato. Mi fermo sempre a fotografare le case. Anche le più povere hanno un elemento decorativo di nota.

Seguo l'uomo in un'altra stanza. Lo studio, la scrivania in bambù ricolma di carte, una lampada a olio, penne stilografiche francesi, una pipa da oppio, un fermacarte tondo in argento con una tigre stilizzata, foto in bianco e nero in cornice. Molte del figlio ancora bambino. Apre un piccolo forziere di metallo azzurro con la chiave che porta al collo. Tira fuori una medaglia di bronzo, un papiro del Ministero della guerra della Repubblica di Francia, un nastrino tricolore, la bandiera di Francia piegata a triangolo, un volantino in francese seminato dai *Fokker* tedeschi sulle trincee del fronte occidentale.

“Propaganda per farci disertare, ma noi li usavamo nelle latrine.”

Afferra tre foto. Lui in divisa sotto Notre Dame. Lui in divisa con i comilitoni. Lui in divisa accanto a un monumentale cannone da campagna. Lui con quarant'anni di meno.

Lo scorto in cortile.

Mostra tutto al comandante.

È vero: ha combattuto con le truppe coloniali sulla linea del *Chemin des Dames*, la “Strada delle Signore”. Chissà perché i nomi dove si muore hanno sempre qualcosa di poetico. È stato decorato nella Seconda Battaglia dell'Aisne. Una carneficina: 120 mila soldati francesi sterminati da mitragliatrici e palle di cannone per la vanità di



Un rastrellamento vicino a Thai Binh nel Tonchino, 1952 (operazione Mercure)

Lo hanno ucciso al primo colpo.

L'ufficiale X gli ha sparato nel cuore da un metro di distanza, senza neanche prendere la mira.

Ha cercato di scappare e lo hanno ucciso.



La compagnia di Emil Stocker in un'operazione militare nelle risaie del Fiume Rosso

Non aveva 20 anni. È stato gettato in una fossa come la carcassa di un animale. Non c'è legge né giustizia per tutti questi morti. Sono le “lupare bianche” della guerra.

Ci sono cose che non puoi cancellare dalla coscienza, ti perseguitano fino alla fine dei giorni. È arrivato il momento di liberarsi.

Predatori

Un'altra volta, dopo un combattimento...

Un sergente maggiore afferra un prigioniero da dietro, lo scaraventa a terra, si cala i pantaloni, lo immobilizza e cerca di stuprarlo. Così,

davanti a tutti. Vuole umiliarlo. Ha la voracità di un carnefice che azzanna la preda. Una luce demoniaca. A nessuno passa per la testa di fermarlo. Perché non è l'unico. E perché questa è la guerra.

Eppure, quello, è lo stesso identico uomo, capace di commuoversi davanti a un cagnolino, generoso di piastre e carezze per i bambini nei meandri cenciosi e nelle strade di Saigon. Un soldato eroico e disinteressato, che può salvarti la vita in battaglia rinunciando alla sua.

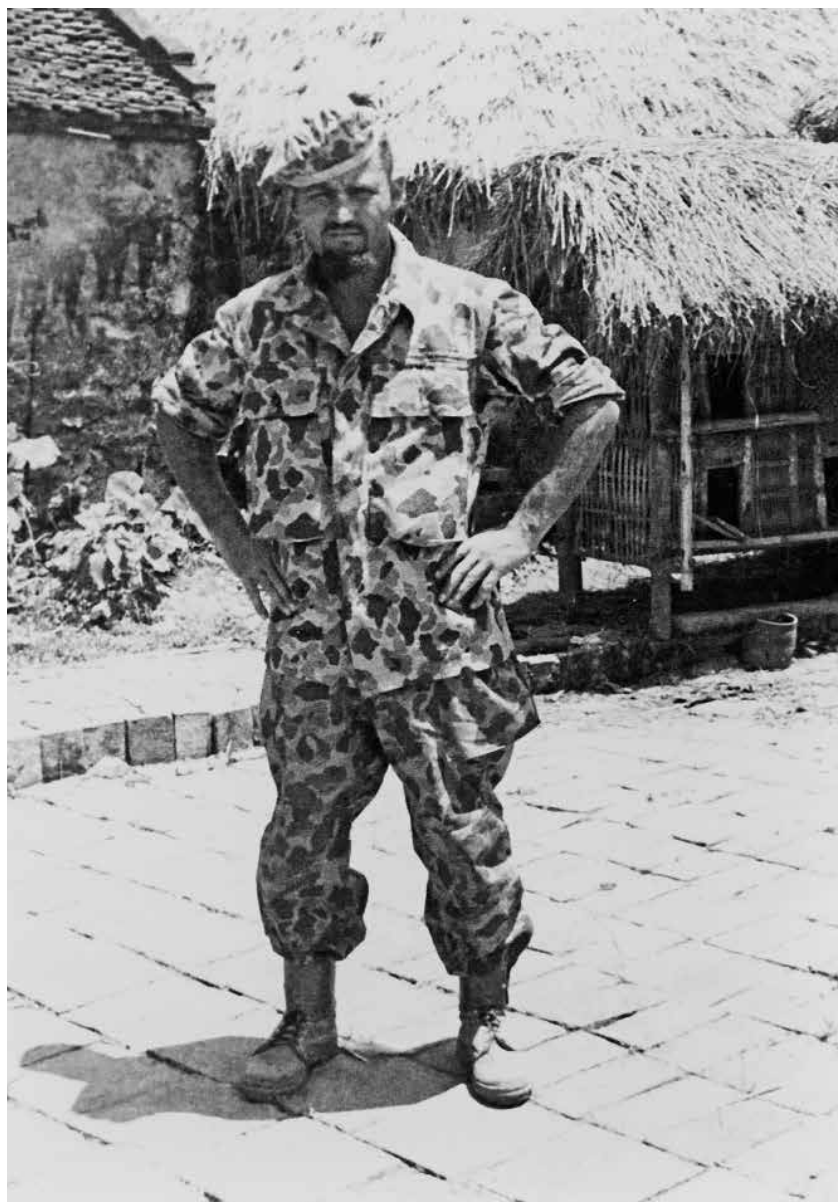
Come si spiega? La domanda te la fai, ma non trovi la risposta.

In guerra si fanno prigionieri. Da una parte e dall'altra. I prigionieri vietnamiti vengono violentati dai nostri. E la stessa cosa succede ai nostri catturati dai vietnamiti. La violenza sessuale è una cosa molto diffusa. L'omosessualità sia consensuale che imposta con la violenza è comune tra i soldati. Lo sanno tutti. È un dato di fatto.

Nessuno si oppone, nessuno dice niente.

Ricordo un legionario italiano. Uno che era con me già all'addestramento in Algeria a Belabés. Abbiamo fatto insieme il viaggio fino in Indocina in nave. Trenta giorni gomito a gomito. Le brande accanto nella stiva. Siamo diventati amici. Un uomo colto, di buone letture, ottimi gusti musicali. Si discorreva di Goethe, Boccaccio e Leopardi, delle *Sinfonie Londinesi* di Haydn. Adorava le sonate per violino di Bach.

Nel Tonchino, quest'uomo, che credevo incapace di scendere al livello di una bestia, ha dato il peggio di sé. Con mia massima delusione, perché non me lo sarei mai aspettato. Violentava le donne. Ho capito che lo faceva anche prima, nella sua precedente vita. L'ho capito dal menefreghismo, dalla modalità rodata, dall'inesistente senso di colpa, dalla crudeltà, dalla vigliaccheria dell'impunità. Forse per quello si era rintanato nella Legione. Questi animali, questi mostri devono avere un odore speciale: si riconoscono tra loro e fanno branco. Puzano di marcio. Quando entravamo in un villaggio, il branco, sempre gli stessi, si radunava come una muta assassina e andava a prenderle. Giovani, anziane, poco più che bambine, non faceva differenza. Erano solo carne. Le prendevano anche se li supplicavano in lacrime



Legionari del 3/13 DBLE nel Delta del Tonchino, 1952-1953





Il Vietnam dei giovani italiani che hanno combattuto in Indocina con la Legione straniera dal 1946 al 1954. Una generazione in fuga dalla miseria, catapultata all'inferno. Le storie di tre ventenni si scontrano, senza mai incontrarsi, nel Tonchino e nel mattatoio di Dien Bien Phu. Le regole brutali della Legione, le stragi, le vendette, e lo stress degli attacchi, inchiodano le loro vite in una trappola senza scampo.

Con più di
50 scatti inediti
della guerra

ISBN 978-88-6839-508-7



9 788868 395087

athesia-tappeiner.com

12,90 € (I/D/A)